

Dott. Alberto BERRINI

Nato a Varese il 15.06.1958, si laurea in Discipline Economiche e Sociali all'Università L.Bocconi di Milano nel 1983.

Presso tale Università ha svolto attività di ricerca nell'ambito del Dipartimento di Economia Politica nel triennio 1983/86.

Attualmente in ambito formativo collabora con diversi territori e categorie CISL. In particolare svolge il ruolo di consulente economico per la FIBA – CISL Nazionale.

Negli ultimi anni si è occupato della crisi economica attuale pubblicando i seguenti testi:

“Le crisi finanziarie, oltre la cronaca” (Ed. Monti, 2007). Lo stesso testo è stato riproposto in forma ampliata con il nuovo titolo “Le crisi finanziarie e il Derivatus paradoxus” con il particolare contributo del filosofo Achille C.Varzi;

“Come si esce dalla crisi” (Bollati Boringhieri, 2009);

“Nella morsa della crisi” (Diabasis, 2010);

“Una tempesta senza fine” (Ed. Lavoro, 2011).

Proprio in questo mese è uscito un ultimo testo “Le lezioni della crisi: Agenda per una nuova politica economica” (Ed. Monti, 2013).

Tra le varie collaborazioni a riviste si segnala quella con “Valori” di Banca Etica.

FUORI DALLA CRISI? ANALISI CONGIUNTURALE E PARADIGMI ECONOMICI

1 Lo scenario congiunturale: un mondo a tre velocità

Quando la “crisi subprime”, ossia la tempesta finanziaria scoppiata nel 2007, si trasformò nella Grande Recessione (2008-2009) solo qualche “pazzo” liberista osò diagnosticare una forma a “V” di tale recessione, vale a dire una caduta veloce dell’economia a cui segue un’altrettanto rapida ripresa. Questi irriducibili credenti nell’ “elastico di Friedman”, cioè di un rapido recupero da parte dell’economia del trend pre-crisi, erano in realtà veramente pochi.

Per lo più le previsioni ipotizzavano un andamento ad “U”. Con questa lettera si descrive un calo a cui segue un rallentamento economico non breve, prima di poter osservare una ripresa di una certa consistenza.

La lunghezza del “lato basso della U” dipende non tanto dalle autonome e spontanee capacità dei mercati di risollevarsi dalla crisi, quanto dall’efficacia delle politiche economiche messe in atto per contrastarla.

L’attuale sistema economico mondiale è la concreta dimostrazione di tale affermazione. Recentemente (10.04.2013) il Direttore del Fondo Monetario Internazionale Christine Lagarde ha affermato, nel suo discorso introduttivo alla riunione di primavera del FMI e Banca Mondiale, che l’economia mondiale dà segni di “ripresa a tre velocità”. Velocità che sono appunto indissolubilmente legate alla politica economica attuata dalle “autorità” di ciascuna area economica. Analizzando quanto sta accadendo in Asia (per semplificare ci occuperemo della sola Cina), Stati Uniti ed Europa, emergerà infatti chiaramente il nesso, al di là dei diversi punti di partenza, tra il grado di ripresa economica e le terapie adottate per perseguirla.

Per quanto riguarda lo scenario complessivo, la crescita mondiale dovrebbe attestarsi attorno ad un +3,5% nel 2013 e +4,1% nel 2014. (E’ bene ricordare che per il FMI uno sviluppo globale al 3% è il risultato minimo al di sotto del quale si considera l’economia in recessione). Dunque l’economia mondiale dovrebbe essere, secondo la maggioranza delle previsioni ad una svolta se non nel 2013 sicuramente nel 2014.

Ma su un fatto concordano tutti: la ripresa sarà assai lenta, soprattutto se confrontata alle passate recessioni. Il ritorno alla normalità, anche rimanendo nell’ambito di una valutazione congiunturale, dunque cambiamenti epocali a parte che ci dicono che il rientro nella situazione pre-2007 è impossibile, non è dietro l’angolo.

La “straordinarietà” della crisi vissuta e della attuale difficile ripresa è soprattutto segnalata dal dato occupazionale. Quest’ultimo è ovviamente il portato di una crisi che ormai ha superato i cinque anni. Dall’inizio della turbolenza finanziaria (2007) si sono persi 50 milioni di posti di lavoro (Rapporto ILO, aprile 2012) per cui la disoccupazione mondiale ha raggiunto il record storico pari a 205 milioni. Di questi 75 riguardano i giovani. I dati precisano inoltre che il maggior incremento della disoccupazione ha riguardato i Paesi sviluppati. Secondo Christine Lagarde “*con oltre 200 milioni di persone senza lavoro, la creazione di occupazione è la priorità, perché un elevato tasso di occupazione è la migliore garanzia per un’economia solida e una società in salute e la strada migliore per creare lavoro è la crescita*”.

Ma, come mostreremo di seguito, non tutte le politiche economiche adottate a livello mondiale sembrano perseguire con efficacia tale obiettivo.

1.1 Cina

Il “gigante asiatico” crescerà sia nel 2013 che nel 2014 con un tasso superiore all’8%. Il tasso minimo al quale la Cina è in grado ogni anno di inserire 20 milioni di giovani e di contadini, strappandoli così alla povertà, nel mercato del lavoro. Il Dragone asiatico, che è l’economia più keynesiana nello scacchiere internazionale, ha capito per tempo che, causa la crisi mondiale, non avrebbe potuto fondare il proprio sviluppo ancora una volta esclusivamente sulle esportazioni. Per questo motivo il gigante asiatico ha cominciato a puntare sui consumi e ciò spiega anche le concessioni di aumenti salariali avvenute a partire dall’estate 2011. Tuttavia questa strategia funziona se le esportazioni rimangono a certi livelli ossia se si hanno le risorse per attuarla. Poiché le esportazioni sono calate più del previsto (ma risaliranno con la ripresa economica mondiale) Pechino sta tornando a far crescere l’economia con grandi investimenti nelle infrastrutture pubbliche. Ciò comporta dei rischi di bolle, in particolare nel settore immobiliare, ma che, un’economia regolata come quella cinese, dovrebbe essere in grado di controllare.

Secondo la maggior parte degli osservatori i rischi vi sono, ma sono di natura più politica che economica. Si affaccia sulla scena una classe media che, dopo aver raggiunto un soddisfacente livello di benessere, potrebbe legittimamente porsi obiettivi di libertà politiche. I dirigenti cinesi hanno molta più esperienza a tenere sotto controllo l’economia che non i fermenti politici (se non nelle forme estreme di repressione come nel caso di Tiem-An-Men).

In definitiva la Cina si trova nel pieno di una difficile e sicuramente lunga fase di transizione sia economica (la crisi impone di rivedere un modello di crescita esclusivamente export oriented) che politica.

Dal punto di vista della congiuntura internazionale l’elemento essenziale è che la riduzione delle esportazioni cinesi non si traduca in un deciso rallentamento della domanda interna. È quest’ultima infatti che determina la dimensione

dell'economia cinese come mercato di sbocco per le esportazioni del resto del mondo. E in questo momento tale mercato rappresenta un elemento indispensabile per sostenere la ripresa mondiale.

1.2 Stati Uniti

Come previsto da tempo gli Usa cresceranno nel 2013 del 2% e del 3% nel 2014. Dietro questi dati non c'è solo il gigantesco "allentamento monetario" prodotto dalla FED¹, ma anche la politica economica della Presidenza Obama che a vario titolo, è intervenuta direttamente a sostegno dell'economia.

Attualmente (Finanziaria 2014) a causa degli eccessivi debiti creati al fine di affrontare la crisi e per ottenere il necessario consenso repubblicano alla Camera, Obama sta cercando di meglio coniugare rigore e crescita. Quest'ultima sarà ancora una volta sostenuta da significativi investimenti pubblici. Sul piano del rigore è prevista una riforma del welfare che include tagli a pensioni (riduzioni parziali degli aggiustamenti al costo della vita) e riduzioni della spesa sanitaria. Ma la riduzione del deficit è perseguita anche per via fiscale attraverso l'eliminazione di importanti deduzioni fiscali che per lo più avvantaggiano le classi più abbienti. Tuttavia l'obiettivo di ridurre il rapporto deficit-PIL è spalmato su un decennio. Tale rapporto che aveva raggiunto il 10% nel momento peggiore della recessione, sarà quest'anno al 4,4% ed è previsto all'1,7% nel 2023. L'idea è che il risanamento deriva dalla crescita, e non il contrario come sostenuto dall'Europa. Una specie di "politica dei due tempi" che qualcuno ha chiamato "austerità di sinistra"².

1.3 Europa

Rispetto all'economia mondiale l'Europa funge invece da zavorra! (E' la terza velocità, la più bassa, tra quelle indicate dal FMI). Le imponenti e simultanee manovre correttive condizionano le prospettive di crescita proprio nei Paesi più in difficoltà sui mercati finanziari, vale a dire Grecia, Portogallo, Italia e Spagna.

Come nel 2012 anche nel 2013 l'Eurozona chiuderà in recessione (-0,2%). La stessa Germania non andrà oltre il +0,6%. In Europa un po' di crescita si vedrà (forse!) nel 2014: +1%.

Ma ciò che più conta è che, come fatto rilevare dal Centre For Economic Policy Research di Londra, l'area Euro, è di fatto in recessione dal III trimestre 2011. Ciò significa che l'espansione iniziata nel II trimestre 2009 è durata solo 10 trimestri (la più breve dal 1970) e non è stata in grado di riportare il PIL dell'area euro ai livelli pre-crisi.

Storicamente le recessioni sui due lati dell'Atlantico sono sincronizzate. Ciò è avvenuto anche nella recente Grande Recessione 2008-2009. Ma da allora la ripresa americana si è consolidata, mentre l'area euro è oggi ricaduta in recessione.

Lasciamo a Lucrezia Reichlin, componente del Centro di ricerca citato, il commento da trarre da questa situazione.

"Il messaggio che ne consegue è chiaro: porre enfasi sulle differenze dei risultati economici dei Paesi della zona euro è una lettura superficiale. Il messaggio fondamentale che ci viene dagli istituti di statistica è che l'Europa nel suo insieme diverge dagli Stati Uniti e non riesce a ritrovare la via della ripresa. Anche le implicazioni che ne conseguono sono chiare: o si agisce in modo coordinato tra i Paesi dell'euro per rispondere a questa crisi o avremo di fronte a noi una fase di decadenza economica che toccherà tutti e metterà a rischio non solo il progetto dell'Euro, ma anche la coesione sociale dei Paesi membri".³

È evidente allora che nessuna politica anti-recessiva può essere fatta in un solo Paese europeo e soprattutto non può essere fatta unilateralmente dai Paesi con deficit e debiti eccessivi.

E in ogni caso, anche sulla base delle politiche economiche anti-crisi utilizzate a livello mondiale, si tratta di rivedere il "fiscal compact" (vale a dire il "Trattato di stabilità" che rafforza le regole di disciplina fiscale tra i paesi dell'Eurozona) che ha condotto l'Europa ad un pericoloso avvitamento "austerità - recessione".

Alla base di tale Trattato vi è una rigida visione "monetarista" dell'economia. Tale schema ha abbinato una politica monetaria espansiva ad una politica fiscale restrittiva, in un contesto di ancora sostanziale deregolamentazione dei mercati finanziari.

L'effetto è stato un rallentamento della crescita ed attacchi speculativi ai titoli rappresentativi dei debiti sovrani. *"In breve, perseguire l'austerità nella speranza di poter usare con successo la politica monetaria per contrastarne gli effetti indesiderati è pura follia".⁴*

Bisognava al contrario sostenere la crescita con ulteriori stimoli fiscali (data l'insufficienza e in parte l'inefficacia della politica monetaria) e attraverso una ferrea regolamentazione mettere al riparo i bilanci pubblici dagli attacchi speculativi dei mercati finanziari.

Una tale rigidità è attualmente inspiegabile in quanto è lo stesso FMI (il "gendarme" dell'economia mondiale) a mettere in discussione le politiche di austerità, adottate soprattutto in ambito europeo.

¹ Tema di cui si è già parlato nel capitolo precedente e che sarà sviluppato in un paragrafo successivo di questo capitolo.

² F. Rampini, *Il disco rotto del rigore* in La Repubblica, 11.04.2013.

³ L. Reichlin, *Perché arranchiamo dietro l'America*, Corriere della Sera 16.11.2012.

⁴ J. Stiglitz, *I miracoli mancati di Ben* in Il Sole 24 Ore, 21.10.2010.

2 Cambiano i paradigmi?

La crisi ha determinato, almeno in ambito extra-europeo, se non un vero e proprio cambio di paradigma, rispetto alla visione generale della teoria economica (che rimane sostanzialmente di stampo liberista) per lo meno dei ripensamenti. Questi riguardano soprattutto le politiche economiche da adottare per affrontare la grave situazione economica da cui si sta uscendo (se si sta uscendo!) con fatica.

In questo ambito è importante sottolineare l' "autocritica" operata dal Fondo Monetario Internazionale circa le politiche di risanamento e riflettere sui drastici cambiamenti di obiettivi e di strumenti recentemente attuati da le principali Banche Centrali.

2.1 Politiche di austerità: il ripensamento del Fondo Monetario Internazionale

Il FMI sostiene che si sono sottovalutati gli effetti recessivi delle manovre di austerità che, peraltro, era lo stesso organismo internazionale a pretendere. In un recente paper intitolato "Growth Forecast Errors and fiscal Multipliers" (Errori di previsione sulla crescita e moltiplicatori fiscali, FMI - 2012) redatto dal capo economista del Fondo Blanchard insieme a Leigh, responsabile del dipartimento ricerche dello stesso ente, si ammette che si sono decisamente sottostimati gli effetti dei tagli di spesa sulla crescita economica, ossia gli effetti recessivi delle manovre di austerità. Più precisamente le previsioni hanno sottostimato in modo significativo l'aumento della disoccupazione e la flessione dei consumi e degli investimenti associati al consolidamento fiscale. In quanto tale operazione avviene in una fase già particolarmente recessiva. Tecnicamente ciò ha significato aver sbagliato la stima dei moltiplicatori fiscali: *"peccato che ci sia voluto tanto tempo per capirlo: Keynes lo aveva scritto già negli anni '30".*⁵ Come affermato dallo stesso Blanchard in una recente intervista: *"all'inizio della crisi, alcuni sostenevano che l'aggiustamento fiscale poteva aumentare la fiducia tanto da condurre a un "consolidamento fiscale espansivo". Ma, dopo quattro anni di crisi, i dati mostrano che questo effetto fiducia non ha avuto un ruolo importante. Il consolidamento fiscale non è stato espansivo".*⁶

Ciò che è avvenuto realmente è che dal 2010 in poi, in Europa, i Paesi hanno cominciato a tagliare significativamente e simultaneamente i bilanci pubblici. Trattandosi di regioni economiche altamente integrate tra loro, la riduzione della spesa pubblica e della domanda interna di ciascuna di esse, non poteva che tradursi in minori esportazioni e quindi minore PIL anche per i Paesi vicini.

Il FMI ha quindi dovuto ammettere che politiche fiscali di austerità non possono essere l'unico strumento di politica economica in mano ai Governi. Anche perchè, il debito pubblico in rapporto al PIL è continuato ad aumentare in molti Stati nonostante i tagli alla spesa e l'aumento delle tasse. Inoltre l'aumento del debito non è dovuto solo al circolo vizioso tra austerità e recessione, ma anche a un aumento del costo (a causa dell'aumento dei tassi di interesse – vd. spread) del debito e a salvataggi bancari molto costosi. Si stima che solo per il periodo 2007-2010 il sostegno pubblico al sistema finanziario è stato di 1.600 miliardi di euro, pari al 13% del PIL dell'Unione.

In definitiva sia i dati che le analisi del FMI sconfessano la cosiddetta "austerità espansiva" ossia la ricetta liberista di politica economica seguita per affrontare la crisi.

In realtà, come la storia ha sempre dimostrato, non è scontata l'autonoma e spontanea capacità del mercato di risollevarsi, soprattutto quando la crisi è così profonda e riguarda l'intera economia globale.

In breve, senza realistiche aspettative di crescita, difficilmente consumi e investimenti intraprendono spontaneamente la strada della ripresa.

Il ripensamento del FMI ha pure i suoi fondamenti teorici. Tre suoi economisti (Nicoletta Batini, Giovanni Callegari e Giovanni Melina) nel working paper, che come tale non esprime però la posizione ufficiale del Fondo Monetario, "Il successo dell'austerità negli Stati Uniti, Europa e Giappone" dimostrano che la richiesta di aggiustamenti di bilancio in tempi brevi finisce per essere controproducente. Ossia aumenta i costi ed inoltre, aggravando le crisi, ne preclude spesso i risultati di risanamento. (*"Aggiustamenti dei conti morbidi e gradualmente sono preferibili rispetto a risanamenti concentrati molto sul breve periodo o aggressivi, soprattutto per economie in recessioni che affrontano oneri alti sul debito pubblico, poiché, in questi casi, favorire la crescita è la chiave del successo del risanamento".*)

Ma soprattutto, ed è qui la vera "eterodossia" dello studio, si dimostra che l'aggiustamento dei conti pubblici attraverso tagli di spesa ha effetti recessivi maggiori rispetto all'alternativa di aumentare le tasse. Durante una recessione, si afferma nel paper, per ogni euro di taglio alla spesa se ne perdono, nel primo anno, tra 1,6 e 2,6 di PIL mentre per ogni euro di aumento delle tasse se ne sacrificano molti meno, tra 0,16 e 0,35.

⁵ Gawronski - La Malfa, *Per una scelta neo-keynesiana*, Il Sole 24 ore 15.11.2012. Per fare chiarezza sul meccanismo del "moltiplicatore fiscale" si veda: F. Galimberti, *L'austerità e la rivincita di Keynes* in Il Sole 24 Ore 14.10.2012.

⁶ A. Merli, *Blanchard (FMI): "in Italia produttività ferma da troppo tempo"* in Il Sole 24 Ore 28.03.2013.

Si potrebbe osservare che è possibile trovare, anche nella più recente letteratura, studi che sostengono la tesi contraria. Rimane il fatto che l'austerità espansiva si dimostra un dogma liberista piuttosto che una legge empirica fondata su un improbabile neutrale meccanismo di funzionamento del mercato.

2.2 Banche Centrali: cambiano gli obiettivi

Le Banche Centrali di tutto il mondo, pur con le enormi differenze che le caratterizzano, hanno adottato tutte lo stesso obiettivo: evitare, con gli estremi rimedi di politiche monetarie non convenzionali, i mali estremi di un grave rallentamento globale causato da una crisi che sembra non finire mai e da politiche fiscali restrittive.

Il 2012 è stato infatti l'anno delle Banche Centrali, e il 2013 proseguirà nello stesso modo. La marea di liquidità immessa dagli Istituti di Emissione non è destinata a ridursi.

Che le politiche monetarie ultra-espansive abbiano segnato la svolta dell'economia nel 2012, e negli anni passati, è indubbio.

Fino all'intervento della BCE di Mario Draghi, annunciato il 26 giugno e realizzato nelle settimane successive, l'Europa sembrava cadere a pezzi: ormai gli investitori scommettevano apertamente sulla fine dell'euro. I problemi non sono certo risolti, ma ora il "mercato" sa che la BCE è pronta ad intervenire.

Negli USA la FED si è trovata di fatto a salvare un Paese sull'orlo del baratro qualche anno prima, nel 2008-2009.

Il 2013 sembra iniziato come la fine del 2012, sotto il segno della Banca Centrale giapponese.

Dal punto di vista dell'iniziativa delle Banche Centrali stiamo assistendo ad un momento storico. Un intervento monetario così massiccio e coordinato delle tre Banche Centrali più importanti del mondo non si era mai visto.

E non è solo una questione di "dimensione" degli interventi. Questi si caratterizzano infatti soprattutto per la loro "non-convenzionalità", rispetto agli strumenti utilizzati dalla "tradizionale" politica monetaria, ma anche per gli obiettivi che tale politica normalmente perseguiva.

Per quanto riguarda gli strumenti, nelle gravi crisi economiche, si crea quella condizione che Keynes definì "trappola della liquidità" cioè la situazione in cui le aspettative fanno premio sui tassi di interesse molto bassi nelle decisioni di spesa e di investimento. In situazioni simili la manovra sul classico strumento della politica monetaria, il tasso di interesse, si rivela dunque insufficiente. La FED, la Banca del Giappone, la BCE hanno tutte già portato i tassi di interesse a zero o quasi, ma l'impatto di ciò sull'economia reale è chiaramente modesto. Le Banche Centrali hanno dovuto adottare abbondantemente strumenti aggiuntivi non convenzionali i quali inducono gli operatori economici a cambiare comportamento, per esempio sostituendo moneta con titoli e riducendo il costo dell'offerta di credito. Vengono definite misure di "allentamento quantitativo". Più precisamente si tratta di politiche monetarie, denominate "quantitative easing" (politiche di espansione quantitativa) che hanno l'obiettivo di "sbloccare" i meccanismi del credito "salvando" i soggetti (cioè gli intermediari finanziari) preposti a quel compito. Le Banche Centrali applicano tale politica monetaria agendo in tre ambiti: sostenendo tramite prestiti le istituzioni finanziarie in difficoltà, fornendo liquidità direttamente ai mercati monetari e del credito e acquistando titoli a lungo termine.

È evidente che siamo agli antipodi dal laissez-faire e dal rigore monetarista. La supplenza dei banchieri centrali è una conseguenza diretta della debolezza dei governi che non possono o non vogliono usare la leva del bilancio pubblico (politica fiscale). Ma anche di quella dei "mercati" che non riescono autonomamente a uscire dalla crisi. Le Banche Centrali intervengono dunque a colmare un vuoto: stampano moneta per sostenere la crescita.

Quest'ultima considerazione si rafforza se guardiamo anche ai "nuovi" obiettivi che le Banche Centrali si sono date. Tradizionalmente queste privilegiano il "principio dell'inflation target" (la stabilizzazione dell'inflazione) come obiettivo che, garantendo la stabilità dei prezzi, automaticamente garantisce anche l'assestamento dell'economia reale. È storia di questi primi mesi del 2013, che la Banca del Giappone si darà l'obiettivo ufficiale di "generare inflazione al 2%", sospingendo al rialzo i prezzi che da anni sono in discesa (deflazione), al fine di smuovere il sistema economico nella direzione della crescita. Come è evidente, l'obiettivo di "fabbricare inflazione" è un compito esattamente opposto a quello che le Banche Centrali hanno perseguito per decenni.

E ciò sarà ottenuto attraverso un gigantesco piano di acquisto di titoli pubblici nipponici (dal valore equivalente di 1.200 miliardi di dollari per il 2013) da ripetersi "senza limiti temporali".

Nel caso della FED, che ha sempre perseguito anche obiettivi di crescita, si è arrivati a porsi un obiettivo di tasso di disoccupazione. (Un target del 6,5% contro l'attuale quasi 8% - Tale indice aveva superato il 10% nel momento peggiore della crisi). Per la prima volta quindi la Banca Centrale USA definisce un obiettivo quantitativo in termini di disoccupazione e non solo di inflazione e comunica ai mercati la determinazione a continuare una politica di espansione monetaria fino a che l'obiettivo non sarà raggiunto.

Infine la BCE. Almeno ufficialmente l'obiettivo inflazione rimane l'unico, per statuto, che tale Banca Centrale ha il compito di perseguire. Nei fatti la BCE è stata capace di utilizzare misure non convenzionali, il famoso "whatever it takes" ("qualunque cosa serva") di Draghi per salvare l'euro.

Le nuove strategie delle Banche Centrali non sono esenti da rischi. Soprattutto sono evidenti gli "effetti collaterali" dell'utilizzo per lunghi periodi di politiche di "allentamento monetario".

Si era già fatto rilevare in precedenza come le continue iniezioni di nuova liquidità nel sistema economico hanno finito per favorire le propensioni speculative dei mercati finanziari. Immettere denaro a bassissimo costo ha stimolato

operazioni finanziarie speculative. Detto in altro modo, ha spinto gli investitori verso asset più remunerativi. Si vendono (alle Banche Centrali) titoli di Stato e si punta su azioni o obbligazioni private, magari di Paesi emergenti, ossia sulle “zone” meno sicure dei mercati finanziari. E tutto ciò non con la sanzione ma con l’incoraggiamento delle Banche Centrali, impegnate nella disperata ricerca di creare crescita. Con l’ulteriore effetto indesiderato che gran parte dell’espansione monetaria non raggiunge, ossia non finanzia, l’economia reale.

Ben Bernanke, il Governatore della FED è stato soprannominato “Elicopter Ben”. Tale appellativo deriva dalla famosa immagine di Milton Friedman che, per spiegare il concetto di “creazione di moneta” da parte della Banca centrale, immagina un elicottero che lancia banconote su tutto il territorio nazionale. E’, ciò che è stato definito, la “monetizzazione della crisi”.

Il punto è che, “i soldi lanciati dall’elicottero” prima ancora di toccare terra, ossia prima di arrivare all’economia reale, vengono “intercettati e risucchiati verso impieghi, sparsi per il mondo, diversi dal finanziamento delle imprese”.⁷ Tutto ciò riguarda la mancata regolamentazione dei mercati finanziari, vale a dire l’idea che si possa intervenire sul finanziamento, ossia l’approvvigionamento monetario delle banche, separando in qualche modo i flussi puramente speculativi da quelli “normali”, destinati al finanziamento delle imprese. “L’inadeguatezza della politica monetaria ha una motivazione di fondo: è venuta meno la distinzione tra banche commerciali e di investimento. La banca universale accede alla liquidità immessa dalle Banche Centrali ma è libera nella allocazione del complesso delle risorse così acquisite, sul breve o sul medio lungo, nell’economia reale oppure in valori mobiliari”.⁸

Un secondo rilevante “effetto collaterale” dell’allentamento monetario è una possibile “guerra valutaria” tra le diverse aree del sistema economico mondiale. Notevoli immissioni di quantità di una certa valuta, non possono che ridurne il prezzo, dunque il valore del cambio. Le politiche di espansione monetaria conducono quasi inevitabilmente a svalutazioni competitive, a danno dunque delle economie che non possono beneficiare di valute deboli in grado di rilanciare l’export e/o sfavorire le importazioni. (Lo yen da settembre si è deprezzato contro dollaro ed euro di quasi il 20%. Ma anche la valuta americana rimane irragionevolmente debole rispetto all’euro, considerando soprattutto le condizioni dell’economia reale di USA ed Europa). Il pericolo di “guerre valutarie” esiste ma secondo Krugman⁹ una politica di espansione monetaria è quello di cui il mondo ha bisogno. Se l’Europa non vuole rischiare di subire una perdita di competitività deve emulare gli altri Paesi avanzati e convincere la BCE a intraprendere misure di espansione.

Del resto, abbandonando l’ortodossia monetarista, la Banca Centrale europea ha inventato il “big bazooka” ossia è intervenuta per salvare banche ed euro. Perché “non possiamo discutere di qualche arma analoga per uscire dalla spirale rovinosa della recessione?”¹⁰

3 Brutte e brevi note sull’Italia

Secondo le ultime previsioni il PIL italiano sarà ancora negativo nel 2013 (-1%), mentre nel 2014 dovrebbe esserci un aumento dello 0,5%. Si tratta della ripresa più debole, Grecia esclusa, dell’intera area OCSE. E tutto ciò dopo aver fatto registrare un -2,3% nel 2013, il dato peggiore del Secondo dopoguerra, se si esclude il 2009, l’anno “tragico” della recessione mondiale. Un tale risultato deriva dall’effetto congiunto degli sforzi di politica fiscale, della perdita di fiducia da parte di imprese e famiglie e del peggioramento delle condizioni di accesso al credito.

La debolezza della crescita contribuirà inevitabilmente ad accrescere le pressioni sul lavoro. Il tasso di disoccupazione dovrebbe infatti passare all’11,4% nel 2013 (rispetto al 10,6% del 2012) e all’11,8% nel 2014. I senza lavoro a gennaio di quest’anno sfiorano quota 3 milioni. I più penalizzati sono i giovani: in 655 mila tra i 15 e 24 anni sono in cerca di lavoro (il tasso di disoccupazione è al 38,7%). Sotto il profilo economico, quasi 3 milioni di disoccupati comportano una riduzione del PIL potenziale dell’ordine di 70-80 miliardi l’anno. Dal punto di vista umano la disoccupazione di massa, insieme con la povertà che diffonde (di cui parleremo di seguito), è uno scandalo, perché i loro effetti, come ha scritto Sen, scardinano e sovvertono la vita personale e sociale.

Da tutto ciò deriva che le famiglie italiane si stanno impoverendo. Quest’anno la caduta del reddito reale degli italiani sarà superiore rispetto a quella registrata durante la pesante recessione del 2009. Secondo Bankitalia “per le famiglie italiane siamo al quinto anno di riduzione del reddito reale, che dal 2008 al 2011 era già sceso del 5%”. La povertà cresce a ritmo accelerato: i poveri erano 2,3 milioni nel 2003, sono 3,5 milioni nel 2011. In cinque anni l’Italia ha prodotto 615 nuovi poveri al giorno. Secondo i dati forniti dalla Caritas, nel solo 2012 gli interventi alimentari nelle 15.000 strutture sparse lungo l’Italia sono soliti fino a quota 126 milioni; uno su dieci ha riguardato un bambino sotto i cinque anni e quasi due su dieci i pensionati. Ma dal 2014, se l’Europa non cambierà idea sul taglio dei fondi previsti

⁷ M. Deaglio, *Se la FED spara con il bazooka dell’incertezza* in La Stampa, 16.09.2012.

⁸ G. Salerno Aletta, *Inutile pompare liquidi nelle banche, se poi queste li usano per speculare* in Milano Finanza, 18.10.2011

⁹ P. Krugman, *La BCE al test di una politica espansiva* in Il Sole 24 Ore, 02.03.2013

¹⁰ M. Onado, *Il grande dilemma delle Banche Centrali* in Il Sole 24 Ore, 16.02.2013.

per le eccedenze alimentari da distribuire agli indigenti, si rischia di veder crescere il numero dei bisognosi e non poter far più così tanto per loro.

Insomma, l'economia italiana è come la nave Concordia al Giglio. È incagliata sugli scogli e non sa più muoversi, cioè non è in grado di navigare nel mare aperto della globalizzazione economica. Questa è l'immagine, sintetica ma efficace, che dà dell'economia italiana Deaglio nel recente XVII Rapporto Einaudi dal titolo "Sull'asse dell'equilibrio". Il titolo rimanda ad un' economia con baricentro instabile fra Occidente e Oriente, fra Paesi sviluppati ed emergenti, fra euro e dollaro. Inoltre il Rapporto mette in evidenza non i tradizionali fattori di debolezza del nostro Paese (debito pubblico, mancanza di infrastrutture, burocrazia, ...) bensì sottolinea che l'Italia è scesa all'ultimo posto dei G7 anche perché il contenuto tecnologico della nostra manifattura si riduce (il 64,6% dell'industria è posizionata sulla fascia bassa) e la specializzazione è sempre più negativa. Dunque, secondo il Rapporto Einaudi "è la struttura dell'economia italiana, più delle sue vicende cicliche, a preoccupare. Come se il Paese avesse esaurito la spinta propulsiva. L'Italia è sempre più specializzata su tecnologie basse e medio basse, mentre le nostre eccellenze tecnologiche pesano molto poco sulla produzione totale: non fanno massa critica".¹¹

3.1 La depressione italiana

Il dato congiunturale infatti, per quanto grave, non dice tutto. Il rischio è che, anche a causa dei problemi strutturali pre-esistenti alla tempesta finanziaria che ha investito il mondo a partire dal 2007, una grave crisi economica si trasformi per l'Italia in una vera e propria depressione.

Fatto 100 il dato del 2007 a fine 2012 l'Italia è in questa situazione: PIL pari a 93, i consumi a 95, gli investimenti a 86 e l'utilizzo degli impianti a 69.

In sintesi l'attuale produzione industriale è ancora inferiore del 22,1% dai valori massimi pre-crisi (aprile 2008).

La realtà, che ha decisamente superato le più fosche previsioni, descrive un'economia in rapida contrazione: più si indebolisce e più diventa fragile, creando le condizioni di un ulteriore indebolimento. In definitiva il rischio è quello di un degrado permanente del potenziale produttivo e più in generale economico del Paese. (Effetto sbriciolamento).

3.2. Una nuova politica economica

Se questa è la situazione si tratta di imboccare con decisione una politica economica tesa al rilancio dello sviluppo, i cui punti essenziali sono:

- una politica industriale che sostenga le imprese manifatturiere e favorisca i processi di concentrazione (la scarsa competitività del sistema industriale italiano è spesso correlata alla piccola dimensione delle sue aziende);
- la stessa politica industriale deve aiutare il posizionamento, o meglio riposizionamento, strategico delle imprese nei settori ad alto valore aggiunto. Molti imprenditori hanno insistito nel cercare la competizione sui costi, perdendo quote di mercato senza innovare;
- una politica fiscale che orienti le banche al credito alle imprese ed alle famiglie e le scoraggi dall'investimento speculativo attraverso una tassa sulle transazioni finanziarie.

3.3 Un processo di sbriciolamento

"Si può facilmente constatare un processo di sbriciolamento che interessa la politica come il mondo del lavoro, le realtà territoriali, le categorie, le generazioni e che non genera tanto un "tutti contro tutti" quanto il rapido venir meno di motivi di coesione, una sorta di "nessuno con nessuno". (...) Non è sufficiente che gli imprenditori avanzino richieste pur doverose e più che legittime, di innovazioni legislative fiscali e finanziarie. È essenziale che si interrogino anche su ciò che possono offrire al Paese nella prospettiva di evoluzione dei meccanismi proprietari, di sviluppo e utilizzo delle nuove tecnologie, di nuovi modi di ottenere risorse finanziarie: dei nuovi modi, in altre parole, di essere imprenditori in un mondo che non è certo intenzionato ad aspettarci".¹²

¹¹ R. Sorrentino, *L'Italia, Paese a bassa tecnologia* in Il Sole 24 Ore, 23.11.2012.

¹² M. Deaglio, *La nuova sfida è evitare la serie B* in La Stampa, 23.03.2012.